



emma healey

---

elizabeth  
è scomparsa

romanzo

625



MONDADORI

Emma Healey

Elizabeth  
è scomparsa

ROMANZO

Traduzione di Manuela Faimali

**MONDADORI**

Elizabeth è scomparsa

*Alle mie nonne,  
Vera Healey e Nancy Rowand,  
per avere ispirato questo libro*

«Elizabeth è scomparsa» annuncio. «Te l'avevo detto?» Sto guardando Helen ma lei non mi guarda.

«Sì, me l'hai detto. Cosa vuoi mangiare?»

Fisso da sopra il bordo del menu. Chissà dove siamo. Ho capito che è un ristorante – camerieri vestiti di bianco e nero, tavoli di marmo – ma quale? Ho la terribile sensazione che dovrei saperlo e che stiamo festeggiando qualcosa. Non credo sia il mio compleanno, ma magari un anniversario. Della morte di Patrick? Sarebbe tipico di Helen, ricordarselo e trasformarlo in una “occasione speciale”. Ma è la stagione sbagliata, lo capisco dagli alberi spogli in strada. Patrick è morto in primavera.

Sul menu c'è scritto “The Olive Grill”. È pesante, con la copertina in pelle; seguo con il dito le lettere rientranti, eppure il nome non mi dice niente, e il dorso della copertina scivola sul tavolo. Me lo appoggio sulle gambe e leggo quel che c'è scritto ad alta voce: «Minestra di zucca. Insalata pomodoro e mozzarella. Funghi all'aglio. Prosciutto crudo e melone...».

«Sì, grazie, mamma» dice Helen. «So leggere da sola.»

Non le piace quando leggo ad alta voce, tutte le volte fa un sospiro e rotea gli occhi. Oppure mi fa dei gestacci dietro la schiena. L'ho vista in qualche specchio che faceva finta di strangolarmi. «Cosa prendi?» mi chiede, abbassando il menu ma continuando a guardarlo.

«Zucchina ripiena di chorizo» leggo, non riuscendo a trattenermi. «Allora le zucchine sono tornate di moda? Erano anni che non le vedevo su un menu.»

La gente coltivava di più le zucchine quando ero giovane, e c'erano dei concorsi per eleggere le migliori. Ormai non li fanno quasi più, credo. È grazie alle zucchine se ho fatto amicizia con Elizabeth. La prima volta che l'ho incontrata mi ha detto che c'erano dei sassolini incastonati sopra il muro del suo giardino e ho capito esattamente dove abitava. Era la casa con il giardino in cui, una notte di oltre sessant'anni prima, qualcuno aveva sradicato le zucchine. Non so perché ma volevo dare un'occhiata a quel giardino, così mi sono fatta invitare per un tè.

«Non credo ti piaccia il chorizo» dice Helen. «Ti andrebbe la minestra?»

«Mangiavo sempre la minestra con Elizabeth» rispondo, e al pensiero sento una specie di solletico. «Quando finivamo alla Oxfam. Minestra e tramezzini. E le parole crociate dell'“Echo”. È da un sacco che non le facciamo.» E non si è ancora fatta sentire. Neanche una parola. Non capisco. Non va mai da nessuna parte; di sicuro le è successo qualcosa.

«Mamma? Devi ordinare.»

C'è un cameriere fermo vicino al nostro tavolo con il taccuino in mano. Chissà da quanto è qui. Si piega in avanti per chiederci cosa vogliamo, avvicinando esageratamente la faccia alla mia. Mi ritraggo. «Helen, non hai avuto notizie di Elizabeth, vero?» dico. «Nel caso, me lo diresti?»

«Sì, mamma. Cosa prendi?»

«Insomma, non è che può andarsene in vacanza da un giorno all'altro.» Chiudo il menu e cerco un posto dove appoggiarlo ma non trovo spazio; ci sono cose dappertutto. Cose luccicanti, come quelle che ha Elizabeth. Non ricordo cosa siano. Le tiene sul tavolo insieme ai sottaceti Branston, alla salsa dolce e alle confezioni di Maltesers che, chissà perché, sono sempre aperte, con le palline di cioccolato che rotolano sul pavimento come nei cartoni animati.

Ho sempre paura che ci scivoli sopra. «Se fosse caduta non lo saprei» dico. «Non credo proprio che il figlio verrebbe ad avvisarmi.»

Il cameriere si tira su e mi toglie il menu di mano. Helen gli fa un sorriso e ordina per entrambe, non so cosa. Lui annuisce e se ne va mentre sta ancora scrivendo, passando accanto alle pareti striate di nero. Anche i piattini del contorno sono neri; immagino siano di moda. Il ristorante sembra un foglio di giornale con l'inchiostro sbavato, uno di quelli con cui si avvolgono le mele d'inverno, illeggibile tranne che per le pubblicità.

«Non c'è proprio verso di scoprire qualcosa. È questo il problema» dico, e subito mi sento sollevata per avere ripreso inaspettatamente il filo del discorso. «I *familiari* vengono informati ma gli amici no. Non alla nostra età, almeno.»

«Un tempo qui c'era l'osteria, te la ricordi, mamma?» mi interrompe Helen.

Cosa stavo dicendo? Non me lo ricordo. Qualcosa. Qualcosa qualcosa qualcosa...

«Te la ricordi?»

Ho un vuoto.

«Ti incontravi qui con papà, vero?»

Osservo la sala. Ci sono due donne anziane sedute a un tavolo vicino a una parete a strisce; stanno guardando qualcosa appoggiato sul tavolo tra di loro. «Elizabeth è scomparsa» dico.

«Quando era un'osteria. Venivate a pranzo.»

«Il telefono squilla a vuoto...»

«L'osteria. Te la ricordi? Oh, lascia perdere.»

Helen sospira di nuovo. Ultimamente lo fa di continuo. Non mi ascolta, non mi prende sul serio, crede che voglia vivere nel passato. So cosa pensa, che sono uscita di testa, che Elizabeth è a casa sua e sta benissimo, solo che non ricordo di averla vista di recente. Non è vero. Mi dimentico le cose – questo lo so – ma non sono pazza. Non ancora. E sono stanca di essere trattata come se lo fossi. Sono stanca dei sorrisi compassionevoli, delle pacche leggere sulla spalla che ti danno quando vai in confusione, e ne ho piene le sca-

tole che tutti si rivolgano a Helen anziché ascoltare quello che ho da dire. Sento il battito accelerare e stringo i denti. Ho l'impulso incontenibile di dare un calcio a Helen sotto il tavolo. Invece colpisco la gamba del tavolo. La saliera e la pepaiola luccicanti sbattono l'una contro l'altra, e un bicchiere di vino fa per rovesciarsi. Helen lo afferra.

«Mamma» dice. «Sta' attenta. Romperai qualcosa.»

Non rispondo; continuo a stringere i denti. Sento che tra poco mi metterò a gridare, ma forse è meglio rompere qualcosa. È proprio quello che voglio fare. Prendo il mio coltellino da burro e colpisco il piattino nero con la lama. La porcellana si crepa. Helen dice qualcosa, un'imprecazione credo, e qualcuno corre verso di me. Continuo a guardare il piattino. La parte centrale si è leggermente sgretolata e assomiglia a un disco rotto, un disco di vinile rotto.

Una volta ne trovai alcuni nel giardino dietro casa. Erano nell'orto, un mucchio di frantumi gettati alla rinfusa. Al ritorno da scuola mamma mi aveva mandata fuori ad aiutare papà, che mi aveva dato il suo badile dicendomi di scavare una fossa per i fagioli di Spagna, e poi si era rintanato nel capanno. Non potevo vedere i dischi, che erano quasi dello stesso colore del terriccio, ma sentii qualcosa spezzarsi sotto il badile e pochi istanti dopo i frammenti si incastrarono tra le punte della zappa.

Quando capii cos'erano li tirai fuori dal terreno e li misi ad asciugare su un fazzoletto d'erba al sole. Non sapevo da dove venissero. L'unico ad avere un grammofono era Douglas, il nostro pensionante, e se qualcuno dei suoi dischi si fosse rotto ce lo avrebbe detto, ne ero sicura. E comunque era un bravo ragazzo, non era il tipo da buttare cose in giardino.

«Che roba è?» chiese mamma quando uscì a ritirare il bucato, trovandomi inginocchiata sopra i dischi rotti.

Avevo sfregato via il terriccio e avevo cominciato a ricomporli. Non mi illudevo che sarebbero tornati a funzionare, volevo solo capire che dischi fossero. Mamma mi pulì il viso dopo che avevo

cercato di scostare i capelli con le dita sporche di terra, e disse che secondo lei erano stati i vicini a gettarli oltre la recinzione.

«Hanno un pensionante nuovo ogni settimana. Dio solo sa chi ci sia adesso» disse. «Non è la prima volta che trovo della spazzatura qua fuori.» Diede un'occhiata a quello che restava dei dischi. «Che senso ha romperli così? Non servono più a niente. Ehi, Maud, buttali in fondo alla fossa dei fagioli di Spagna. Per lo scolo.»

«Va bene» risposi. «Prima però voglio rimetterli insieme.»

«Perché? Vuoi farci un passatoio per il prato?»

«Posso?»

«Non essere sciocca.»

Scoppiò a ridere e si mise a saltellare da un frammento all'altro con grazia, tenendo la cesta del bucato su un fianco, finché non arrivò alla porta della cucina. La guardai entrare, il rosso dei suoi capelli sbiadito rispetto al rosso acceso dei mattoni di casa.

Non ci misi molto ad assemblare i pezzi, e fu un lavoro piacevole sotto il sole invernale, con il tubare dei piccioni in sottofondo. Era come fare un puzzle; quando finii mancavano ancora dei pezzi ma riuscii comunque a leggere le etichette: "Virginia", "We Three" e "I'm Nobody's Baby".

Mi accovacciai. Erano i preferiti di mia sorella, chiedeva sempre a Douglas di farglieli ascoltare. E ora eccoli qui, distrutti e sepolti tra i resti di rabarbaro e cipolla. Non capivo chi potesse averlo fatto e perché. Ammucchiai di nuovo i pezzi e li gettai nella fossa dei fagioli, e tornando verso casa vidi Douglas fermo alla finestra della sua stanza. Per un attimo credetti che guardasse me, poi dal buio della siepe schizzò fuori un turbine di uccelli e mi voltai appena in tempo per scorgere la sagoma di una donna che correva via.

«Devo passare a prendere Katy tra meno di mezz'ora» dice Helen infilandosi il cappotto, anche se sto ancora finendo il gelato.

È piacevole e freddo contro la lingua, ma non capisco a che gusto sia. Fragola, a giudicare dal colore. Dovrò anche andare in bagno prima di uscire. Chissà dov'è quello delle donne. Mi chiedo

se sono già stata in questo ristorante. Mi ricorda l'adorabile vecchia osteria in cui Patrick e io ci incontravamo quando mi faceva la corte. Non era costosa, non c'erano pietanze esotiche né tovaglie bianche, ma il cibo era cucinato e presentato bene. All'ora di pranzo ci andavo a piedi dal centralino e aspettavo a un tavolo vicino alla finestra. Patrick prendeva un tram dal molo, dove la sua ditta stava lavorando a certi progetti di ricostruzione, e arrivava a grandi passi con i capelli scompigliati e le guance rosse, facendo un sorrisetto appena mi vedeva. Non c'è più nessuno che mi faccia quei sorrisetti, ormai.

«Devi andare in bagno, mamma?» Helen mi sta porgendo il capotto.

«No, no, non credo.»

«Va bene, allora andiamo.»

È un po' infastidita. Senz'altro ho fatto qualcosa. L'ho messa in imbarazzo? Ho detto qualcosa al cameriere? Non ho voglia di chiederglielo. Una volta ho detto a una donna che aveva i denti come quelli di un cavallo. Ricordo che Helen mi ha spiegato quello che avevo detto, ma io non ricordo di averlo detto.

«Andiamo a casa?» chiedo soltanto.

«Sì, mamma.»

Mentre mangiavamo il sole è tramontato e il cielo è nero come l'inchiostro, ma riesco ancora a vedere i cartelli stradali dal finestrino della macchina e li leggo ad alta voce senza neanche accorgermene: «Dare la precedenza. Passaggio a livello. Ridurre la velocità». Le mani di Helen si sbiancano sul volante. Non parla. Mi agito sul sedile perché d'un tratto mi sono accorta di avere la vescica piena.

«Andiamo a casa?»

Helen sospira. Vuol dire che gliel'ho già chiesto. Mentre svoltiamo nella mia strada mi rendo conto che ho un bisogno impellente di andare in bagno. Non posso più aspettare. «Lasciami qui» dico a Helen, armeggiando con la maniglia della portiera.

«Non essere ridicola, siamo quasi arrivate.»

Apro comunque la portiera e Helen inchioda di colpo.

«Cosa cavolo fai?» dice.

Scendo dalla macchina incespicando e mi incammino lungo la strada.

«Mamma?» grida Helen, ma non mi volto.

Mi affretto verso la porta d'ingresso piegandomi in avanti. Ogni due o tre secondi devo contrarre i muscoli con tutte le mie forze. La pressione nella vescica sembra crescere man mano che mi avvicino a casa, e mentre cammino sbottono il cappotto e cerco la chiave come una disperata. Sulla porta saltello da un piede all'altro girando freneticamente la chiave nella serratura. Qualcosa le impedisce di ruotare fino in fondo.

«Oh, no, oh, no» gemo ad alta voce.

Alla fine la chiave fa presa e gira. Entro di slancio, mi sbatto la porta alle spalle e lascio cadere la borsetta con un tonfo. Mi aggrappo alla ringhiera per salire in fretta le scale, e nel frattempo mi scrollo di dosso il cappotto lasciandolo scivolare giù. Quando arrivo in bagno però è troppo tardi. Mentre la mano afferra la cintura comincio a urinare. Abbasso i pantaloni, ma per il resto non c'è più tempo così mi siedo sul gabinetto e urino nelle mutande di cotone. Resto accasciata in avanti per un po', con la testa fra le mani, i gomiti sulle ginocchia, i calzoni inzuppati attorno alle caviglie. Poi, con movimenti lenti e impacciati, calcio via le scarpe e sfilo dai piedi il tessuto pesante e bagnato, gettandolo nella vasca.

In casa le luci sono tutte spente – non potevo fermarmi ad accenderle – perciò resto seduta al buio. E scoppio a piangere.

Deve essere una cosa sistematica, quella di provare ad annotare tutto. Elizabeth è scomparsa e devo fare qualcosa per scoprire cos'è successo. Ma sono così confusa. Non so con esattezza quando l'ho vista per l'ultima volta, né cosa ho scoperto. Ho telefonato e non ha risposto. Non l'ho vista. Credo. Non è stata qui e io non sono stata là. Ora cosa faccio? Penso che dovrei andare a casa sua. A cercare indizi. Qualsiasi cosa troverò la metterò per iscritto. Devo tenere

sempre qualche penna nella borsetta. Deve essere una cosa sistematica. Ho annotato anche questo.

Controllo tre volte di avere con me la chiave prima di allontanarmi dalla porta di casa. Il sole basso e pallido illumina l'erba attorno a me mentre mi trascino lungo il sentiero, e l'odore dei pini mi riempie di ottimismo. Credo di non essere uscita per qualche giorno. È successo qualcosa e Helen si è innervosita. Ma è tutto annesso e mi sento stordita.

Sono infagottata in un montgomery di pelle scamosciata con sotto un pullover lavorato a maglia e un vestito di lana, eppure ho ancora freddo. Supero Carrow e scorgo il mio riflesso nella vetrina. Curva in avanti, somiglio a un riccio dei cartoni animati ma senza spine. Mentre cammino controllo di avere le penne nella borsetta e i fogli in tasca. Do una controllata veloce ogni due o tre passi. La cosa più importante è annotare tutto. Per un attimo sono confusa su quello che devo scrivere, ma nel tragitto mi torna in mente. Supero l'ultimo prefabbricato, che il proprietario ha dipinto di un insulso verde e giallo (Elizabeth ride della sua bruttezza, e dice che se riuscisse a trovarne una copia in ceramica varrebbe una fortuna). Poi passo davanti al retro di un albergo, dove un liquido torbido rende la strada scivolosa (Elizabeth dice che gettano fuori i fondi del tè dopo la colazione), e sotto la bellissima acacia che sporge da un giardino invaso dalle lumache (Elizabeth prova a piantarne qualche talea ogni anno ma non attecchiscono mai).

La casa di Elizabeth è dipinta di bianco e ha le finestre con i doppi vetri. Si capisce che ci abita una pensionata per via delle tende di tulle, ma non posso certo criticarla perché ce le ho anch'io. È stata costruita subito dopo la guerra in una strada di case nuove, e il muro del giardino non è mai stato sostituito. Il primo proprietario ci aveva incastonato sopra dei sassolini colorati che nessuno ha più rimosso. Elizabeth non si sognerebbe mai di farli staccare, adesso. Queste case nuove mi avevano sempre incuriosito da ragazza, e ricordavo questa in particolare per via del muro coperto di sassolini.

Suono il campanello. «*Eheggiò nella casa deserta.*» Questa frase

emerge da chissà dove, ma i campanelli echeggiano sempre nelle case, no? Che siano deserte o meno. Aspetto, e affondo la mano in uno dei barili pieni di terriccio vicino alla porta. Di solito sono straripanti di fiori, ora invece non sbuca nemmeno un germoglio verde dalla superficie. Quest'anno Elizabeth deve essersi dimenticata di piantare i bulbi. Tiro fuori la mano di scatto. Non capisco come mai fosse nel terriccio. Stavo solo controllando se ci fosse qualche bulbo, o dovrei cercare dell'altro?

Resto ferma davanti alla porta chiedendomi da quanto tempo sto aspettando. Cinque minuti? Dieci? Controllo l'orologio ma non trovo indizi utili. Il tempo è diventato così elastico. Suono di nuovo il campanello, stando attenta ad annotare l'ora, poi guardo la lancetta dei secondi ruotare nel quadrante. Dopo cinque minuti scrivo: "Nessuna traccia di Elizabeth" e mi rimetto in cammino. Forse è davvero in vacanza, come ha suggerito qualcuno. Oppure è andata a stare dal figlio? Eppure questo lo avrei annotato, ne sono sicura. Ne ho di vecchi appunti così. Questi ritagli di notizie sono argomenti di conversazione, oltre che informazioni per me. "Lo sai che Elizabeth è partita per il Sud della Francia?" potrei dire a Helen, oppure: "Elizabeth è andata a stare da suo figlio" potrei raccontare a Carla. Notizie del genere sono preziose. So che in passato hanno convinto Helen a fermarsi trenta secondi in più.

Almeno questa volta sono sicura che non lo dimenticherò. Elizabeth dev'essere scomparsa. Anche se finora l'unica cosa che ho constatato – l'unica cosa certa – è che non è in casa in questo istante.

Sul cancello mi viene un'idea e torno indietro per sbirciare dalla finestra del soggiorno. Premo il naso contro il vetro freddo, e mettendo le mani a coppa di fianco alle tempie intravedo qualcosa dietro le tende di tulle. La stanza buia sembra avvolta nella nebbia, ma riesco a distinguere le poltrone vuote e i cuscini sprimacciati. I suoi libri sono riposti con ordine sugli scaffali e la sua collezione di vasi, boccali e zuppieri di maiolica è disposta in fila sulla mensola del camino. «Non si sa mai» dice ogni volta Elizabeth, dopo aver riso per la mia reazione di fronte alle orribili venature di una foglia

stampata o alle squame intricate e ripugnanti di un pesce, «uno di questi potrebbe valere una fortuna.» Ovviamente non vede bene gli oggetti, coglie solo la vaga lucentezza dei colori, ma le piace la sensazione al tatto. Degli animali e degli insetti in rilievo. Segue i contorni che sporgono dalla superficie delle ceramiche, la vetrina liscia quasi quanto la pelle di una rana e scivolosa quasi quanto quella di un'anguilla. Vive nella speranza di scoprirne una davvero rara. E la promessa del denaro è l'unico motivo per cui il figlio gliela lascia tenere. Altrimenti finirebbero nel bidone dell'immondizia senza una parola.

Tiro fuori una penna dalla punta spessa e un riquadro di carta giallo canarino, pronta a formulare le mie misere scoperte: "Tutto in ordine. Niente Elizabeth, niente luci accese". Indietreggiando inciampo in un'aiuola e il piede affonda nel terreno, lasciando un'impronta perfetta della mia scarpa. Meno male che non stavo architettando un crimine. Faccio il giro dell'aiuola con cautela e raggiungo il lato della casa per guardare dalla finestra della cucina. Qui non ci sono tende di tulle e ho una visione nitida dei piani di lavoro sgombri e dell'acquaiolo splendente. "Niente cibo in giro per la cucina" scrivo. "Niente pane, niente mele. Niente piatti da lavare." Non è molto, ma è pur sempre qualcosa.

Torno verso casa attraversando il parco. Visto che non piove, ne aprofitto per prendere un po' d'aria fresca. Sull'erba c'è un sottile strato di brina e mi piace sentirla scricchiolare sotto i piedi. Da qualche parte, dietro il palco della banda, c'è un avvallamento che sembra il cratere di una meteora, riempito di fiori e panchine. Lo ha fatto Helen. È stata una delle sue prime commissioni importanti, e anche se non ricordo tutti i dettagli so che hanno dovuto rimuovere tonnellate di terra. Ne ha fatto un luogo assolato, e perfino i fiori tropicali crescono rigogliosi lì dentro. È sempre stata brava a far crescere le cose. E senz'altro saprà qual è il posto migliore per piantare le zucchine: devo ricordarmi di chiederglielo la prossima volta che la vedo.

Sono più di settant'anni che passo davanti a questo palco. Era

la strada che facevo con mia sorella per andare al cinema. Spesso suonavano qui, durante la guerra. Per rallegrare la gente. Tiravano fuori le sdraio, che si riempivano di uomini in uniforme cachi, non molto mimetiche nell'erba sgargiante. Sukey rallentava il passo per ascoltare i musicisti e sorridere ai soldati; c'era sempre qualcuno che aveva conosciuto ballando al Pavilion. Io correvo avanti e indietro da lei ai cancelli, ansiosa di arrivare in città, impaziente di vedere qualsiasi film ci aspettasse. Vorrei correre così anche adesso, ma mi mancherebbe il fiato.

Mi fermo in cima ai gradini che portano fuori dal parco e mi guardo indietro; vedo il cielo scurito e una figura inginocchiata sull'erba. Un ragazzo grida il nome di qualcuno dal palco, allora comincio a scendere le scale, tremante. Sul terzo gradino c'è una striscia di pietra lucida. Mi scivola il piede. Cerco di aggrapparmi alla ringhiera ma manco la presa. Gratto le unghie contro il muro di mattoni, e la borsetta ondeggia, trascinandomi giù. Atterro a peso morto su un fianco, stringendo la mascella per il dolore al braccio. Il sangue mi sfreccia per il corpo come se non sapesse dove andare, e mi trovo a fissare il vuoto con le palpebre spalancate, mentre gli occhi si asciugano.

Quando lo choc lentamente si dissolve ricomincio a battere le palpebre, ma sono troppo stanca per alzarmi subito, così mi giro e resto ferma dove sono per un minuto. Vedo la parte inferiore arrugginita della ringhiera, e appena sotto la sagoma di una volpe stampata con una vernice dalla consistenza sabbiosa. Ho del terriccio nelle pieghe della mano, venuto da chissà dove, e il bordo affilato dei gradini conficcato nella schiena. Alla fine sono caduta davvero. Queste scale mi hanno sempre preoccupata. E non ho battuto la testa, anche se ho picchiato il fianco e il gomito e domani avrò dei lividi. Li sento espandersi sotto la pelle, macchiandola come succo di mora. Ricordo che da bambina mi piaceva osservare i miei lividi, con le sfumature nere e bluastre e le forme simili a nuvole. Avevo sempre qualche ecchimosi sui fianchi perché sbattevo contro i mobili, o qualche unghia violacea dopo essermi schiac-

ciata le dita nel mangano. Una volta la mia amica Audrey è scivolata mentre si sporgeva per scherzo dal bordo dell'East Cliff, e mi sono ritrovata una riga scura sul petto dopo essermi lanciata contro la ringhiera per afferrarla. E poi c'erano i segni lasciati dalla pazza quando mi ha inseguita fino a casa.

Mi avevano mandata a fare la spesa, e la incontrai al bancone. Stava borbottando qualcosa al droghiere quando chiesi un barattolo di pesche e la solita razione di grasso alimentare per mamma, e mi tenni a distanza mentre le mie cose venivano pesate e impacchettate, fissando un angolo del soffitto. C'era uno strano odore di semi di anice, e per qualche ragione mi sembrava provenisse dalla pazza, anche se forse erano solo i vasi di liquirizia disposti lungo il davanzale. Pagai e uscii, tenendo la spesa premuta contro il petto mentre lasciai passare un tram, poi all'improvviso bang! ricevetti un colpo violento sulla spalla. Sentii il cuore sussultare e il respiro sibilare in gola.

Era lei. Mi aveva seguita fuori e mi aveva colpita con il suo ombrello. Aveva sempre un ombrello con sé, un logoro ombrello nero come l'inchiostro e mezzo sgangherato, che somigliava a un uccello ferito. Di solito fermava gli autobus piazzandosi in mezzo alla strada e agitando l'ombrello, poi si alzava la sottana e metteva in mostra le mutandine. Si diceva lo facesse perché la figlia era stata investita e uccisa da un autobus, prima della guerra. La gente ne parlava sottovoce, o facendo battute allusive, ma se chiedevi qualcosa ti rispondevano di tacere, di non ficcare il naso e di limitarti a girare al largo da lei, neanche fosse contagiosa.

Mentre la coda del tram si allontanava sferragliando, bang! mi colpì di nuovo. Attraversai la strada di slancio. Mi seguì. Corsi per la mia via, e nel panico lasciai cadere il barattolo di pesche. Mentre mi inseguiva gridava qualcosa che non riuscii a capire. Entrai dalla porta della cucina chiamando mia madre, che corse fuori a scacciare la donna e a raccogliere le pesche in scatola.

«Te l'ho sempre detto, non guardarla, non parlarle, tieniti lontana da lei» disse mamma rientrando.

Risposi che lo avevo fatto, eppure mi aveva inseguita lo stesso.

«Be', non l'avevo mai vista dal droghiere. Probabilmente dovremmo far venire un poliziotto, ma quella donna mi fa pena, è più forte di me. Per lei non dev'essere piacevole vedere delle ragazzine in giro» disse mamma, guardando dalla finestra per controllare se fosse ancora nei paraggi. «Dopo che sua figlia è stata uccisa da quell'autobus.»

Dunque era colpa mia perché ero una ragazzina, pensai. Più tardi mi venne il dubbio che fosse solo affamata e volesse le mie razioni. Mi rimase un livido sulla spalla per settimane, scuro sulla pelle chiara. Era dello stesso colore dell'ombrello della pazza, sembrava quasi che me ne avesse lasciato addosso un pezzo, la piuma di un'ala spezzata.

IN VENDITA DAL 6 MAGGIO